

11 luglio 2021

Anno I - N. 5

il Domenicale di San Giusto

INTERVISTA
ALL'ARCIVESCOVO
CREPALDI

4

UN AIUTO
PER GLI ORFANI
DEL CONGO

6

BENEFICI E RISCHI
DEL PROGRESSO
TECNOLOGICO

8

UN GRANDE
TRIESTINO:
ANGELO DE SANTI

9



In persona Christi

La Chiesa tergestina ringrazia il Signore
per il Sacerdozio del suo pastore Giampaolo

Mons. Pier Emilio Salvadè
Vicario Generale

Essere prete da cinquant'anni significa aver pronunciato ogni giorno quelle parole durante la Santa Messa: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo; prendete e bevete, questo è il mio sangue». Sono parole dette in prima persona, parole che impegnano, proprio perché pronunciate nel nome di Gesù. Ogni nuovo sacerdote porta con sé una benedizione speciale: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore». In ciascun sacerdote infatti è Cristo stesso che viene. San Cipriano ha definito il cristiano un «altro Cristo», così si può dire di ogni presbitero: *Sacerdos alter Christus*. Cosa significa essere prete ogni giorno da cinquant'anni è qualcosa forse che solo chi lo vive sulla sua pelle può capirlo; nella vita di un sacerdote ci sono giorni luminosi e giorni bui, albe di gioie e tramonti di dolore e di sofferenza. Eppure il filo rosso di un'esistenza presbiterale è rappresentato proprio da quelle parole pronunciate in prima persona: «prendete, mangiate» ossia «eccomi», «non mi appartengo». Sono parole che esprimono un «donare la vita», un «lasciarsi mangiare» per generare il Vangelo di Gesù. «Il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù», ripeteva il Santo Curato d'Ars. Un sacerdote nella sua vita è chiamato a cambiare tante situazioni, ministeri, ruoli in parrocchie, a volte anche in città diverse.

La vita sacerdotale di mons. Giampaolo Crepaldi si è manifestata in questi cinquant'anni in molteplici direzioni, lasciando una traccia preziosa di abnegazione e di generosità. Ordinato sacerdote il 17 luglio 1971 nella parrocchia di Villadose, ha svolto il suo ministero pastorale nella diocesi di Adria-Rovigo fino al 1986, quando è stato chiamato dalla Conferenza Episcopale Italiana ad assumere la direzione dell'Ufficio episcopale per i pro-

blemi sociali e il lavoro. Nel 1994 è entrato al servizio della Santa Sede quale Sotto-Segretario del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, di cui è divenuto Segretario nel 2001, ricevendo l'ordinazione episcopale nello stesso anno da Sua Santità Giovanni Paolo II, nella basilica di San Pietro. Il 4 luglio 2009 il Santo Padre Benedetto XVI lo ha nominato Vescovo della Diocesi di Trieste, conferendogli *ad personam* il titolo di Arcivescovo. Il successivo 4 ottobre, mons. Crepaldi ha iniziato il suo ministero pastorale nella nostra Chiesa tergestina. Se ci si guarda indietro si è tentati di fare i «bilanci», ma nella vita di un prete come si può «fare il bilancio» di un'esistenza donata a Dio e agli uomini? Quali sono «i risultati»? I frutti di una vita da prete li conosce in pienezza solo Dio e sono in alcuni ambiti nascosti agli occhi degli uomini. Un buon pastore, come in questi anni ho potuto conoscere e apprezzare mons. Crepaldi nella cooperazione quotidiana al suo ministero, è un grande tesoro che la Divina Provvidenza abbia potuto accordare alla nostra Diocesi, è altresì un dono prezioso assicurato alla crescita del bene comune di Trieste. Il vescovo Giampaolo, nella nostra comunità ecclesiale, ha saputo trasformare il cuore e la vita di tante persone, perché è riuscito a far loro percepire l'amore misericordioso del Signore. Si è fatto solerte e instancabile testimone della verità dell'Amore: *Deus caritas est* (1Gv 4,8). Il sacerdote è testimone e strumento della misericordia divina! È stata rigogliosa la paternità spirituale del nostro Arcivescovo, i cui frutti di accoglienza e di bontà sono maturati nel modo più pieno nella rigenerazione del presbitero diocesano, composito e appassionato.

→ continua a pagina 2

Sabato 17 luglio 50° anniversario

Sabato 17 luglio, alle ore 18.00, nella Cattedrale di San Giusto martire, l'arcivescovo mons. Giampaolo Crepaldi presiederà la Santa Messa in occasione del 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Oltre questa Celebrazione di ringraziamento e di lode il Vescovo chiede a tutti la carità della preghiera.

Chi volesse potrà associare anche un gesto di carità concreto che sarà finalizzato a sostenere l'opera di cura dei bambini abbandonati portata avanti nella Repubblica Democratica del Congo dalla Congregazione delle Suore presenti qui a Trieste in Vesco-vado. A pagina 6 vengono date le indicazioni per contribuire al progetto.



→ continua dalla prima pagina

Proprio seguendo in questi anni molti cammini vocazionali, ho potuto contemplare come la Misericordia divina abbia operato meraviglie nell'anima di tanti confratelli, che hanno corrisposto alla grazia della vocazione sacerdotale e religiosa, sostenuti dal paterno affetto del nostro Arcivescovo.

Quel che resta, al di là dell'oblio imposto dallo scorrere del tempo, di cinquant'anni di sacerdozio, è l'infinito Amore che Dio riversa ogni giorno con fedeltà nella nostra vita, attraverso le nostre mani, continuando a fidarsi di noi che, con il passare delle stagioni, siamo maggiormente consapevoli delle nostre debolezze. Rendiamo grazie al Signore per averci affidato a un pastore che ha saputo condividere lo Spirito d'amore riversato nel suo cuore, prendendosi cura del popolo di Dio, nei momenti belli come nei periodi difficili, nel tempo dell'entusiasmo e nel tempo della fragilità. Come ci ha assicurato il discepolo che tenne il capo sul petto di Gesù: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (1Gv 3,14). Ripercorrendo con gratitudine i tanti momenti nei quali ho potuto cooperare con il nostro Arcivescovo, la sua testimonianza di fede e di carità suscita in me il ricordo di un episodio narrato dai Detti dei padri eremiti del IV-V secolo dopo Cristo, che vissero nel deserto egiziano: Abba Fedele stava uscendo dalla chiesa. Lo incrociò un uomo venuto per entrare. Dopo averlo salutato con affetto, gli chiese: «Abba, che cosa significa la parola che sta negli Atti degli Apostoli: "Erano assidui nella preghiera"? Dovrei venire spesso o sempre, qui in chiesa?». L'anziano lo guardò con un bel sorriso e gli disse: «Fratello mio, essere assidui nella preghiera è come dire essere assidui nell'amore, nell'amore che lui ha per te. Vedrai il bell'amore che Dio Padre ha per te e godrai di essere amato da lui e da Gesù. Quando vedrai il suo amore non solo per te, ma anche per tutta la Chiesa e per tutti i peccatori, sarai conquistato da lui e ti ritroverai immerso nel suo amore santo e vivificante. Diventerai amore anche tu. Quella sarà la preghiera assidua da cui sarai avvolto, rafforzato e santificato». Ogni presbitero riceve da Cristo i beni della salvezza, per distribuirli nella comunità alla quale viene inviato. Il sacerdote è innanzitutto dispensatore

della Parola di Dio, ministro del Sacramento, uomo del "mistero della fede". Il Sacerdozio, fin dalle sue radici, è il Sacerdozio di Cristo, che offre a Dio Padre il sacrificio di se stesso, della sua carne e del suo sangue, e con il suo sacrificio giustifica agli occhi del Padre tutta l'umanità e indirettamente tutto il creato. Il sacerdote, celebrando ogni giorno l'Eucaristia, scende nel cuore di questo mistero. Per questo la celebrazione dell'Eucaristia costituisce per un prete, come ha espresso nella sua vita mons. Giampaolo Crepaldi, il momento più importante della sua giornata. Come ci ricorda san Giovanni Paolo II: «Questi agisce veramente *in persona Christi*. Quello che Cristo ha compiuto sull'altare della Croce e che prima ancora ha stabilito come Sacramento nel Cenacolo, il sacerdote lo rinnova nella forza dello Spirito Santo. Egli viene in questo momento come avvolto dalla potenza dello Spirito Santo e le parole che pronuncia acquistano la stessa efficacia di quelle uscite dalla bocca di Cristo durante l'Ultima Cena. È un misterioso, formidabile potere quello che il sacerdote ha nei confronti del Corpo

Messaggio augurale del Vicario Generale mons. Salvadè nel 50° anniversario di ordinazione presbiterale dell'arcivescovo Giampaolo Crepaldi.

eucaristico di Cristo. In base ad esso egli diventa l'amministratore del bene più grande della Redenzione, perché dona agli uomini il Redentore in persona. Celebrare l'Eucaristia è la funzione più sublime e più sacra di ogni presbitero» (*Dono e Mistero*, 1996). Mons. Giampaolo Crepaldi ha sovente richiamato il nostro presbitero alla promozione della spiritualità sacerdotale, incentrata sull'incontro personale con Cristo. Egli ha esortato i sacerdoti ad essere innanzitutto uomini di preghiera, convinti che il tempo dedicato alla relazione intima con Dio è sempre il meglio impiegato, perché oltre che alla persona, giova anche al nostro lavoro apostolico.

Desidero augurare al nostro Arcivescovo Giampaolo, certo di interpretare i sentimenti del Popolo di Dio che gli è stato affidato, di essere felice e di poter continuare ancora per lunghi anni a spendere la vita per Gesù e la sua Chiesa. Sia nei giorni lieti, sia in quelli più difficili del suo ministero episcopale.

«Essere felici» è la motivazione che ci spinge ad annunciare il Vangelo della gioia. Se non siamo contenti di essere del Signore, qualsiasi nostra azione si riduce ad un sacrificio senza scopo. È Dio in Cristo che si è sacrificato per noi, la gloria del Padre celeste è l'uomo nella sua pienezza di vita, un'esistenza capace di aprirsi alla vita nuova dello Spirito, per vivere già qui sulla terra l'eterna beatitudine del Suo amore. Di certo la felicità di una persona consiste innanzitutto nell'aver relazioni vere e autentiche, che vanno al di là del ruolo ricoperto. Il sacramento dell'Ordine sacro abilita a un ministero e conferisce una grazia che ci pone in comunione con molte persone, per svariati motivi e incombenze. Aver trovato in questi anni relazioni di amicizia tra fratelli e sorelle nella fede, al di là del-

le rispettive funzioni, è la scommessa di ogni vita sacerdotale, è la stupenda inclusione di ogni battezzato alla comunione trinitaria.

Oltre alle più disparate attenzioni e necessità che ogni giorno i fedeli richiedono ai loro sacerdoti, l'essenziale è avere la possibilità di trovare ogni tanto anche ristoro e reciprocità dalla propria comunità parrocchiale, capace di coltivare autentici e schietti rapporti di amicizia, perché si possa sperimentare che la vita cristiana è soprattutto condividere con altre persone un cammino ecclesiale, in cui si fa esperienza di sincere relazioni, improntate ad un clima familiare. Così, l'augurio che rivolgo al nostro Vescovo Giampaolo, anche a nome dell'intera Chiesa che è in Trieste, è di poter sentire sempre l'abbraccio devoto e filiale dei fratelli e delle sorelle in Cristo, comunità dai tanti volti, dalle tante bellezze e anche dalle molte fatiche che accompagnano il nostro cammino verso la Gerusalemme celeste. Gli auguriamo di cuore, con sincero affetto e viva gratitudine, di essere pastore del suo popolo sentendosi parte di questa comunità e di trovare sempre nel Cristo la forza di condurci verso alti orizzonti di speranza, in questo tempo sofferto e complicato a causa della pandemia che abbiamo vissuto.

San Giovanni Maria Vianney, patrono dei presbiteri, ricordava ai suoi fedeli che «Gesù Cristo dopo averci dato tutto quello che ci poteva dare, vuole ancora farci eredi di quanto egli ha di più prezioso, vale a dire della sua Santa Madre».

Affidiamo il ministero del nostro Vescovo Giampaolo a Maria Madonna della Salute, Regina degli Apostoli, Madre della Riconciliazione, Protettrice della nostra amata città di Trieste! *Ad multos annos! Misericordias Domini in aeternum cantabo!*



Udienza Il mondo carcerario ricevuto dal Papa a Santa Marta

I detenuti di Rebibbia da Papa Francesco

Donato al Santo Padre il pane preparato nei laboratori del carcere

Visita dei detenuti di Rebibbia a Papa Francesco e, nell'occasione, riflessione sulla evangelizzazione nelle carceri per una riabilitazione integrale della persona nel rispetto della sua dignità.

In questi giorni (il 3 luglio), prima del suo ricovero al Gemelli, dodici detenuti della terza casa circondariale di Rebibbia, accompagnati dal loro cappellano padre Moreno M. Versolato, dalla direttrice Anna Maria Trapasso, da alcune educatrici, da agenti di polizia penitenziaria e da due donne magistrato di sorveglianza, hanno voluto offrire a papa Francesco il pane preparato con le loro mani la notte precedente.

La motivazione dell'incontro e del dono ha voluto essere un "grazie" a Papa Francesco per la "speranza che sta offrendo ai detenuti". L'incontro, che si è svolto in un clima familiare, ha dato l'opportunità a papa Francesco di confidare loro la sua attenzione alle persone che vivono l'esperienza della reclusione, ricordando le visite da lui fatte nelle prigioni in Argentina.

Il Cappellano, che è un religioso dei Servi di Maria di 56 anni, ha sottolineato al Santo Padre che i giovani presenti purtroppo si sono incontrati con la "malavita" nelle periferie e quindi è importante proprio la presenza della Chiesa in quegli ambienti per offrire una zattera di salvataggio. Questo il senso della presentazione di padre Moreno M. Versolato. L'incontro informale di Papa Francesco con questi detenuti di Rebibbia ha lasciato nell'animo di ciascuno una profonda emozione. «Sono rimasti stupiti – dice il Cappellano – che il Papa avesse riservato un momento personale ad ognuno, ha dato la mano a ciascuno e non ha aspettato che si andasse da lui, ma egli è venuto incontro a ciascuno».

Osserva ancora con commozione padre Moreno che questo gesto può sembrare banale, ma gli ha fatto venire in mente quella "Chiesa in uscita" di cui il Papa parla sempre. Una Chiesa che «va incontro alle persone, verso la persona. Oggi con il suo venirci incontro e abbracciandoci, ognuno di noi si è sentito unico davanti al Papa. Ognuno ha sentito questo rapporto uno a uno. Ciò che ancora ha suscitato stupore tra i presenti è stato quando Papa Francesco ha raccontato che è ancora in contatto con i detenuti di un carcere di Buenos Aires che conosceva, ai quali telefona ogni quindici giorni».

L'incontro tra Papa Francesco e questi fratelli in cammino per la soddisfazione della pena ha portato nel loro animo un significativo incoraggiamento ad impegnarsi a far sì che la sanzione li aiuti a riflettere e a migliorare.

Per gli operatori carcerari, dice padre Moreno, il Papa ha dato questa speranza «Vai avanti, sii un segno» e ai cappellani delle carceri dice «Grazie per il vostro servizio».

«Oggi non è facile sentire la parola grazie per

il nostro ministero – dice il Cappellano – poi detta dal Papa, che ci sostiene e ci incoraggia a vivere l'esperienza di servizio tra i detenuti che spesso si sentono davvero emarginati, e cercare poi di essere sia un tramite con le loro famiglie e sia con loro di essere una presenza continua soprattutto nei momenti più duri, come quelli passati nella pandemia, è qualcosa di grande».

Mentre ci sono giunte notizie di azioni indegne in alcune carceri del nostro Paese, dove è stata brutalmente violata la dignità della persona che deve essere rispettata anche nel reo, ci offre conforto e prospettiva di attenzione questo incontro informale di Papa Francesco con alcuni detenuti di Rebibbia.

La situazione delle carceri è preoccupante per diversi motivi oltre l'affollamento; è importante che coloro che vi operano siano consapevoli che chi è detenuto certo ha commesso uno o più reati, ma lì si trova non solo per scontare la giusta pena, ma anche per un recupero educativo verso se stesso e la società e questo non può e non deve essere disatteso.

La pastorale del cappellano carcerario ha proprio l'attenzione di far riflettere su una condotta che porta a delinquere e una riscoperta di un dovere di educare la coscienza nella verità e nella giustizia verso se stesso e verso la collettività.

Parametro cardine è la logica del Vangelo e di questo deve essere foriera la pastorale nelle carceri.

Mons. Ettore Malnati



Prosegue il recupero post-operatorio

Uniti in preghiera per Papa Francesco

Il bollettino della Sala Stampa Vaticana ci rassicura sul positivo recupero post-operatorio del Santo Padre. Già venerdì Papa Francesco, superato un lieve episodio febbrile, secondo quanto riferito dal direttore Matteo Bruni, "ha passeggiato nel corridoio ed ha ripreso il lavoro alternandolo con momenti di lettura. Nel pomeriggio ha celebrato la S. Messa nella Cappellina dell'appartamento privato alla quale hanno partecipato quanti lo assistono in questi giorni". Ieri, sabato, il bollettino confermava la ripresa con il decorso clinico atteso. La nota riporta che "Il Santo Padre, toccando con mano l'umana dedizione del personale medico-sanitario che lo assiste, rivolge un particolare pensiero a tutti coloro che con cura e compassione scelgono il volto della sofferenza, coinvolgendosi in una relazione personale con gli ammalati, soprattutto i più fragili e vulnerabili". Mentre attendiamo di poter ascoltare la sua voce e il suo messaggio in occasione della recita dell'Angelus – prevista per oggi, domenica 11 maggio, dal Policlinico Gemelli –, la Chiesa tergestina, attraverso l'arcivescovo mons. Crepaldi, ha fatto pervenire un telegramma al Santo Padre per assicurargli la vicinanza e la preghiera di tutti i fedeli. Il Vescovo ha poi invitato tutti i sacerdoti ad inserire nella Preghiera dei fedeli delle S. Messe domenicali una speciale intenzione per il Papa perché "il Signore possa donare forza e salute al nostro Papa Francesco, affinché, sollevato nel corpo con la grazia sanante del Suo Spirito, possa continuare il suo ministero di pastore universale della Chiesa".



Sacerdos alter Christus

Il 17 luglio 1971, nella chiesa parrocchiale di Villadose, il vescovo di Adria-Rovigo Giovanni Mocellini ordinava presbitero don Giampaolo Crepaldi, il 17 luglio 2021 l'arcivescovo Giampaolo Crepaldi celebrerà, nella cattedrale tergestina di San Giusto, il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale.

da mezzo secolo il nostro Vescovo serve il Signore come Sacerdote. Un così importante traguardo è anche l'occasione per un bilancio e una riflessione sulla propria vita e il proprio ministero, sul Sacerdozio e sulla Chiesa, sull'essere preti in questi nostri anni. L'intervista che l'Arcivescovo ci ha concesso — e di ciò lo ringraziamo di cuore — è anche l'occasione per conoscere meglio la storia e l'animo del nostro Pastore.

Eccellenza, ci farebbe piacere conoscere un po' della sua vita giovanile. Ci potrebbe parlare della sua famiglia e degli anni dell'infanzia? Che bambino era Giampaolo Crepaldi? Quali ricordi ha più cari o più indelebilmente iscritti nella memoria?

Non voglio autoincensarmi, ma credo di essere stato un bambino bravo e buono, che aveva nella famiglia, nella scuola e nella parrocchia il suo *habitat* naturale. Erano questi i riferimenti vitali per un bambino di allora, come vede molto diversi da quelli odierni quando, molto spesso, i bambini devono fare i conti con famiglie disgregate

o in difficoltà e con istituzioni formative, come la scuola o la parrocchia, soprafatte dall'uso intensivo, fin dalla più tenera età, di strumenti tecnologici e informatici che alimentano una relazionalità più virtuale che reale.

È nell'infanzia che matura la vocazione al Sacerdozio? A che età ne prese coscienza? A chi ne parlò per la prima volta?

La mia vocazione nacque in parrocchia, soprattutto per l'ammirazione che provavo per il mio parroco, mons. Luigi Maragno, che era un sacerdote di illuminata vita spirituale, generoso e capace di un singolare dinamismo pastorale che riusciva a raggiungere e coinvolgere tutti. Ecco, volevo diventare come lui.

La sua vocazione, Eccellenza, trovò in famiglia alimento oppure fu contrastata. I suoi genitori come accolsero il suo proposito di entrare in Seminario? Il suo parroco d'allora le fu vicino?

La mia era una famiglia cattolica, dove la

professione della fede era un dato, possiamo dire, naturale che nessuno metteva in discussione o contestava, anche se a livello di pratica religiosa c'era qualche distinguo: mia madre era fedelissima ai suoi doveri religiosi come la Santa Messa alla domenica o la recita quotidiana del rosario, mio padre un po' meno. Quando annunciai ai miei genitori l'intenzione di andare in seminario ricevetti un bel sì da mia madre e un bel no da mio padre. Questa situazione, oggettivamente difficile, si risolse perché, supportato dal parroco, non cedetti di un millimetro nella mia decisione. Quella mia determinazione un po' temeraria — condita da molte lacrime: le mie, quelle di mia mamma, di mio papà e delle mie sorelle — era già nel conto dei piani del Signore.

Come avvenne il suo ingresso in Seminario? Fu una scelta facile lasciare gli affetti e le abitudini di casa per quel "nuovo mondo"? Come ricorda gli anni del Seminario?

Ho ricordi vivissimi del seminario. Vi entrai quando vigeva ancora il quadro formativo tipico del Concilio di Trento e ne uscii con quello proposto dal Concilio Vaticano II. Fu una transizione complessa e tumultuosa, che, *in nuce*, palesava già quella che sarebbe stata poi la crisi profonda dell'istituzione stessa, delle vocazioni al sacerdozio e dei sacerdoti stessi. Non è questa l'occasione per approfondire questi difficili temi, anche se prima o poi si dovranno affrontare con un discernimento libero e responsabile. Comunque, personalmente ho ricordi bellissimi degli anni del seminario e ritorno spesso a quel tempo con gratitudine per i rettori, i superiori, i professori, i compagni di classe...

→ continua a p. 5

I ricordi e le riflessioni del nostro arcivescovo nel suo 50° anniversario di sacerdozio.

→ continua da p. 4

In particolare, il seminario ha fatto maturare in me tre convinzioni che sono state come i pilastri che hanno sempre sostenuto il mio sacerdozio: in primo luogo, la convinzione che un prete è tale per il rapporto intimo e quotidiano che coltiva con il Signore Gesù; in secondo luogo, la convinzione che un prete è tale quando coltiva un amore sincero e grato per la Chiesa, Madre sollecita che ci nutre con il dono della Parola e dei sacramenti della salvezza; in terzo luogo, la convinzione che un prete è tale quando alimenta la necessità dell'annuncio del Vangelo per la promozione integrale dell'uomo. Il seminario fu anche altro. Solo per fare un esempio penso con gioia e nostalgia alle innumerevoli partite di calcio giocate come ala sinistra. Una volta, un avversario, in una giocata di testa, invece di colpire il pallone colpì violentemente il mio naso. Finii all'ospedale con un trauma che ridusse il mio volto a una maschera tutta nera. Vennero a trovarmi i miei genitori e mio padre se ne uscì con questa affermazione canzonatoria: "Adesso con quella faccia non puoi fare altro che il prete". Mia madre lo redarguì ed io doveti assistere all'ennesimo loro litigio a causa della mia vocazione.

E poi il 17 luglio del 1971 il Vescovo di Adria-Rovigo la ordinò Sacerdote. Cosa porta nel cuore di quel giorno? Che ricordi ha del suo Vescovo d'allora monsignor Mocellini?

Ricordo che ero preso da un miscuglio di sentimenti: di gratitudine al Signore Gesù che mi aggregava al suo seguito; di gioia per il realizzarsi di un sogno, coltivato lungo gli anni con un alternarsi di entusiasmi e di dubbi; di chiara consapevolezza che la mia vita veniva ormai posta definitivamente su una strada nuova, ma anche insolita e inedita. Comunque la cosa che mi si rivelò

La Santa Messa di Ordinazione con Mons. Mocellini e Mons. Maragno

sotto: don Giampaolo con la mamma Ilde e Mons. Mocellini dopo la Celebrazione

quel giorno è stata la forza convincente dell'amicizia cristiana che è presente nella Chiesa: del vescovo – Mons. Mocellini, che mi ordinò, era un uomo mite e semplice, un vescovo dai tratti evangelici, quelli proposti dalle beatitudini – dei confratelli nel sacerdozio, della comunità cristiana. Capii quel giorno che il Signore mi regalava una nuova famiglia, bella e larga, anche se impegnativa.

Da 50 anni ogni giorno offre il Santo Sacrificio dell'Altare in persona Christi. Che ricordi custodisce della sua prima Santa Messa? E cosa vorrebbe dire ai preti "novelli" perché vivano eucaristicamente il proprio ministero sacerdotale?

Da quella mia prima Santa Messa ho maturato la consapevolezza spirituale che un prete ha un rapporto costitutivo con il corpo di Cristo, nella sua duplice e inseparabile dimensione di Eucaristia e di Chiesa, di corpo eucaristico e di corpo ecclesiale. Capii che il mio ministero doveva coniugarsi come *amoris officium*, come ufficio del buon pastore, che offre la vita per le pecore e che compie con gioia, cosciente di questa meravigliosa realtà, perché ero diventato *sacerdos in aeternum*, allora, ora e per sempre. Quello che vale per me è quello che dico ai preti novelli per preservare il carattere sacerdotale. Nel concreto: pregare molto, celebrare con devozione la Santa Messa, stare in confessionale, consolare i malati e gli afflitti; fare catechesi ai bambini e agli adulti, predicare la Parola di Dio, coltivare il dono del consiglio e la carità verso i poveri e i bisognosi.

Il 1971 si colloca nel pieno della crisi post-conciliare che si abbatté violenta anche sull'identità sacerdotale. Come ha risposto, dentro di sé, alla confusione di



quegli anni per restare saldo nella fede e nella vocazione? Qual è l'identità del prete che desidera indicare e trasmettere ai molti Sacerdoti "suoi figli" da lei ordinati (tra cui anch'io)?

Su questo punto ho già detto qualcosa prima. Mi preme di aggiungere questo. Sappiamo bene tutti che il Concilio di Trento seppe forgiare un'identità presbiterale che significò per la Chiesa una formidabile riforma che resse per molti secoli. Il Vaticano II, molto probabilmente, non è stato capace sul presbiterato di esprimere la stessa forza e la stessa creatività. Comunque mi pare che, pur dentro un cammino spesso incerto e faticoso, stia emergendo un dato consolante, quello di una figura di prete più ispirata dal Nuovo Testamento che da preoccupazioni ecclesiastiche, cioè una figura intesa come ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio, come la chiama san Paolo (1 Cor 4,1); di un uomo a servizio della santità della Chiesa e di un uomo di santità, secondo quanto scriveva san Gregorio Magno nella sua Regola pastorale: "Quel che dispensate all'esterno lo attingete alla fonte dell'amore, e amando imparate quello che annunciate insegnando".

Questo mezzo secolo ha visto il suo lavoro prima in parrocchia a Villanova del Ghebbo, poi alla C.E.I. e in Vaticano e dal 2009 Vescovo a Trieste. Ci potrebbe donare delle "pennellate biografiche" su queste tappe della sua vita sacerdotale? E gli incontri importanti che l'anno segnata: il cardinal Ruini, il venerabile cardinale Van Thuân, san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ...

Sì, ho incontrato e lavorato con queste straordinarie personalità, che erano anche dei preti prima di tutto ... , con storie personali molto diverse, con personalità altrettanto diverse, ma accumulati da un grande amore per Cristo e per la Chiesa. Nei loro confronti ho un grande debito di riconoscenza per quello che mi hanno insegnato e mi hanno dato. Incontrarli è stata una grazia del Signore. Mi permetta comunque di aggiungere una cosa che mi sta a cuore. Nella mia vita sacerdotale sono state determinanti anche altre figure meno conosciute o decisamente fuori dai riflettori del riconoscimento pubblico. Mi riferisco a tutti quei cristiani esemplari che mi hanno edificato con il loro pregare, con le loro sofferenze patite per il

Vangelo e la loro testimonianza indomita di fede, con il loro dare tutto a tutti per amore di Cristo. Tra questi metto molti sacerdoti, anche di Trieste. Alla fine ho capito che sono questi cristiani e questi preti che fanno andare avanti la Chiesa, che consentono di guardare con speranza e fiducia al futuro del cristianesimo.

Celebrare un così importante anniversario è anche un po' fermarsi, fare il punto sul passato e gettare lo sguardo lontano verso il futuro per indicare un orizzonte. Vorrei concludere questa intervista chiedendole di rivolgere il suo pensiero di speranza sul futuro della Chiesa e della vita cristiana nel mondo.

Le confesso che non ho alcuna propensione per i bilanci e i programmi. Sono solo un servo inutile chiamato a sgobbare nella vigna del Signore che, in questi cinquant'anni, ha imparato a lasciare il delicato capitolo dei bilanci e dei programmi al Padrone della vigna. Con questo non intendo dire che non veda e non sia preoccupato delle tante difficoltà che la Chiesa vive *ad intra* e *ad extra*. Mi consenta di chiudere questa intervista con il ricordo – per me fonte di quotidiana consolazione – dell'estrema promessa del Signore Risorto: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Con queste parole – le ultime registrate nei Vangeli – Gesù si presenta come il risuscitato dai morti che non muore più: la morte non ha più potere su di lui (cf. Rm 6,9); anzi come colui che, colmato della pienezza della divinità (cf. Col 2,9), domina e riempie di sé tutto il trascorrere degli anni fuggevoli dell'uomo. Queste parole cariche di una folgorante promessa hanno avuto la virtù di togliere dal mio animo ogni avvillimento, ogni pessimismo, ogni paura: tutto, infatti, è dono del Risorto, che non soltanto vive e regna alla destra del Padre, ma anche è continuamente con me e con la Chiesa, sua sposa, sino alla fine del mondo. E poi c'è la Madonna: in questi cinquant'anni di sacerdozio, soprattutto nei momenti difficili e complicati, sono andato da Lei, che mi ha sempre accolto come la Madre tenerissima del mio sacerdozio.

Grazie, Eccellenza! Auguri di cuore, ad multos annos!

a cura di don Samuele Cecotti



Le Suore di S. Teresa sostegno prezioso per i più fragili tra gli ultimi del mondo

L'Arcivescovo ha voluto promuovere come segno di carità per il suo 50° anniversario il progetto di sostegno ai bambini abbandonati della Repubblica Democratica del Congo

A Sessant'anni dalla dichiarazione d'indipendenza, la Repubblica Democratica del Congo (RDC), secondo paese per estensione in Africa e probabilmente il più ricco per risorse minerali e agricole, popolato da 90 milioni di abitanti su un territorio grande quasi quanto l'intera Europa occidentale, è ancora lontano dal raggiungere gli obiettivi di una reale sovranità democratica, della pace e dello sviluppo.

In Italia solo l'agguato e l'uccisione dell'ambasciatore Luca Attanasio, del carabiniere Vittorio Iacovacci e dell'autista Mustapha Milambo hanno portato, per qualche giorno, l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica su quel paese martoriato.

Dalle miniere della RDC dipende gran parte della produzione di tecnologia mondiale. Il paese è infatti ricco di riserve di oro, diamanti, rame, uranio ma soprattutto di cobalto e coltan il cui consumo negli ultimi anni è esploso con l'aumento di utilizzo della tecnologia elettronica e della mobilità elettrica, con la conseguente necessità di batterie di lunga durata.

Sopra: una delle classi della scuola superiore. Sotto: una delle strutture dedicate all'ostetricia



Donazioni IBAN: IT34 0306909606100000172446

Un gesto di solidarietà per i bambini abbandonati

Per chi volesse sostenere il progetto a favore dei bambini abbandonati della Repubblica Democratica del Congo, la Diocesi ha messo a disposizione il conto corrente del Fondo intitolato a Mons. Ravnani. Ogni eventuale versamento deve riportare come causale la dicitura "Orfani - Congo".

Di seguito le coordinate bancarie complete:
IBAN: IT34 0306909606100000172446
Intestato a:
Diocesi di Trieste - Fondo Mons Ravnani
Causale: "Orfani - Congo"



La festa di Natale 2020 per i bambini e i ragazzi dell'orfanotrofio di Mbujimayi

La storia della RDC ha già contato milioni di morti: dal genocidio perpetrato durante la dominazione belga, dimenticato dalla storia ufficiale, fino al conflitto del 1962-65 seguito all'indipendenza e alle due guerre congolese susseguite senza quasi soluzione di continuità tra il 1996 e il 2003 con l'intervento armato di diversi stati africani. Dal 2016 si osserva di nuovo una continua *escalation* di violenza in tutta la parte centrale e orientale. Al centro degli interessi dei conflitti sono sempre le immense ricchezze minerarie. Anche oggi le regioni orientali del paese – nonostante la più che ventennale presenza di truppe Onu – vivono un'emergenza costante, strette tra il conflitto aperto con oltre 140 milizie in azione, esodi di massa, caos e disastri ambientali. Secondo l'Unhcr sono più di cinque milioni le persone sradicate dall'insicurezza e dalla violenza e sfollate all'interno del Paese, un milione hanno cercato rifugio nei Paesi confinanti, mentre la RDC accoglie comunque più di mezzo milione di disperati in fuga da altre guerre come quella nella Rep. Centrafricana. La situazione è aggravata ora dalle infiltrazioni sempre più frequenti di *foreign fighters* dell'Isis – provenienti dal Kenya, dalla Tanzania e dal Burundi – che vorrebbero approfittare dell'instabilità per stabilire le loro basi in territorio congolese e affermare lo stato islamico dell'Africa centrale. Sono 6000 le vittime dell'Isis negli ultimi otto anni; obiettivi privilegiati sono i cristiani e specialmente la Chiesa cattolica che dà voce di denuncia alla sofferenza delle popolazioni sfruttate e affamate e cerca di lenirne le ferite.

Nella Diocesi di Mbujimayi, nella regione del Kasai-Orientale opera dal 1959 la Congregazione di diritto diocesano delle Suore di Santa Teresa di Gesù Bambino di Mbujimayi, eretta canonicamente il 17 febbraio 1962 dal vescovo Joseph Nkongolo, primo sacerdote congolese ad essere consacrato Vescovo. Le suore vivono il loro carisma seguendo l'ide-

ale dell'infanzia spirituale di Santa Teresa di Gesù Bambino, caratterizzato da amore, abbandono e fiducia. Ciò attraverso una carità sincera e disinteressata, una forte speranza nelle difficoltà, l'abbandono totale a Dio, l'umiltà e la semplicità nello stile di vita, l'annuncio della Parola di Dio con esempio e testimonianza quotidiana. Oltre al forte impegno nella preghiera e nell'apostolato le suore sono impegnate nel campo dell'istruzione con diversi poli scolastici, dalle scuole materne fino alle superiori, e una particolare attenzione all'alfabetizzazione e al recupero scolastico di tutti quei ragazzi che, per le condizioni di disagio o costrizione al lavoro, non hanno potuto frequentare le scuole. Infatti, in RDC l'istruzione è formalmente gratuita solo da pochissimo tempo.

Un altro importante campo d'azione è quello sanitario. Nel territorio diocesano di Mbujimayi, le suore gestiscono vari ospedali e ambulatori dove svolgono diversi servizi per la salute della popolazione locale. Forti sono i problemi legati alla fame e alla sotto-alimentazione, ma sono molto diffuse anche la malattia del sonno, la tubercolosi e l'Aids. Grande è poi l'impegno nel campo dell'ostetricia in un paese con uno tra i più alti tassi al mondo di mortalità materna. Diversi sono gli ambulatori dedicati alle mamme, non solo per sostenerle nel parto ma anche successivamente con progetti specifici di formazione e di inserimento lavorativo.

Le suore, infine, si dedicano all'accoglienza dei bambini in difficoltà: orfani, abbandonati, vulnerabili, vittime della fame e della guerra. A loro, nelle strutture dedicate, offrono vitto, alloggio e formazione integrale.

Proprio per ampliare le strutture di uno degli orfanotrofi – dotandolo di spazi e materiali per l'educazione e delle attrezzature per l'assistenza sanitaria – le suore di Santa Teresa, che da anni sono presenti nella nostra Diocesi, chiedono il nostro aiuto e il nostro fattivo sostegno. *ef*

Scuola parentale L'esperienza della Parrocchia di San Nazario

Fare scuola con fede nella libertà

Parrocchia e famiglie unite nella sfida educativa

a

Borgo San Nazario il Parroco don Lorenzo e un gruppo di famiglie hanno dato vita alla bella esperienza della scuola parentale "Pasorelli di Fatima".

La nostra scuola è dedicata ai Pastorelli di Fatima. È una scuola piccola, con pochi bambini, umile ma nelle mani della Madonna. Il desiderio di incominciare un percorso di istruzione parentale è nato lo scorso anno, durante la vacanza organizzata dai Servi del Cuore Immacolato, quando ho proposto il progetto a padre Lorenzo, parroco di San Nazario, parrocchia in cui svolgiamo la nostra attività. Questo desiderio non è nato da un voler fuggire dalla scuola pubblica per poter impegnare meno i figli (meno compiti, meno studio...), ma dalla volontà di trasmettere loro la nostra fede ed educarli alla sua luce (anche perché l'impegno alla scuola parentale è maggiore sia per noi che per i ragazzi). Così ci siamo affidati alla Madonna che, nell'arco di meno di un mese, ci ha aiutato a trovare per grazia delle persone disponibili a darci un aiuto, persone che hanno continuato durante tutto l'anno a donarci il loro tempo gratuitamente, con fedeltà e amore. E così è iniziato l'anno scolastico, in pochi ma buoni: 2 bambini dell'infanzia, 2 bambini di II elementare, 2 ragazzine di V e una ragazza di terza media.

Ci siamo divisi le materie di insegnamento in base alle nostre attitudini e conoscenze: padre Lorenzo ha insegnato tutte le materie letterarie, storia e geografia alle medie



sopra:
i bambini della Scuola parentale sul campo dell'oratorio parrocchiale.

sotto:
una selezione dei lavoretti confezionati nell'ambito delle attività didattiche

e storia alle ragazze di V elementare; una mamma della parrocchia di San Nazario le materie letterarie alla V elementare; Lucia, la mamma degli altri bambini che hanno frequentato la scuola, avendo fatto il Liceo artistico, ha insegnato arte a tutti i ragazzi; io le materie scientifiche; un ragazzo di Gradisca, Alessandro, inglese e tedesco; un altro papà e un'altra mamma, nostri amici, rispettivamente geografia e storia ai bambini di II e ricamo e cucito a tutti; infine mia mamma si è occupata dei bambini dell'infanzia e dei lavoretti che hanno svolto durante l'anno.

Nella nostra scuola si inizia ogni giorno con la preghiera e un pensiero con cui affrontare la giornata che ci aspetta, pensiero con il quale padre Lorenzo ci aiuta a camminare nella fede, sia noi adulti che i bambini. Poi si iniziano le lezioni, ognuno nella propria classe, con il proprio insegnante.

Si cerca di insegnar loro con amore, aiutandoli nella crescita ma non senza compiti, interrogazioni o verifiche: anche questi infatti sono metodi per renderli responsabili e far capire a noi se siamo riusciti a trasmettere loro ciò che volevamo. Poi c'è il tempo della ricreazione e del gioco. A San Nazario è molto bello perché ci sono tantissime strutture all'aperto: campo da calcio, tennis e basket. Molte volte abbiamo potuto così svolgere le lezioni all'aria aperta.

L'anno appena finito non è stato semplice, come un po' per tutti. In primo luogo perché era il primo anno di attività e si deve ancora imparare molto, l'educazione non è mai facile e ogni bambino è unico, con il proprio carattere, i propri desideri e interessi (arrivare a ciascuno di loro è una bella sfida). In secondo luogo sia a causa del Covid dal quale cui non siamo rimasti immuni. Si

è cercato di fare in modo che i bambini fossero i più sereni possibili e vivessero nella maggior normalità concessa dalle varie disposizioni. A poche settimane dalla fine della scuola abbiamo avuto la grazia di un aiuto in più: Giorgina, una carissima amica di mia mamma, che di mestiere è maestra e che ha un grande dono per la musica, ha insegnato ai bambini il canto. Si è creato un piccolo coro tutti insieme, dai bambini dell'infanzia fino alla terza media. Hanno imparato diverse belle canzoni per bambini su Gesù e hanno fatto un piccolo concerto diretti da Giorgina, accompagnati da mio figlio Nicolas alla chitarra, da mia mamma alla tastiera e da Carlo, un nostro caro amico, al piano. È stato bellissimo e loro sono stati davvero bravissimi.

A fine giugno i nostri ragazzi hanno affrontato l'esame di idoneità per frequentare l'anno successivo. L'esame non è obbligatorio ma è sempre meglio farlo, anche perché ti dà la possibilità di verificare la preparazione dei ragazzi. Inoltre mia figlia Chiara ha svolto l'esame di Stato di terza media.

Eravamo tutti tesi, visto che era la prima volta e non sapevamo bene come si sarebbe svolto e soprattutto come i ragazzi lo avrebbero affrontato. Sono stati veramente bravissimi, hanno dato il meglio di sé persino meglio di altre interrogazioni affrontate durante l'anno scolastico. Questo anche grazie alle maestre esaminatrici che li hanno messi a loro agio e i ragazzi hanno così superato l'esame con buonissimo profitto.

Educare è davvero difficile, dobbiamo ancora imparare molto, sicuramente ci sono tante cose da migliorare o cambiare ma avendo come maestri Gesù e Maria tutto è possibile.

Selenia Bortelli



Sviluppo Innovazione economica e tecnologica

Il progresso della tecnica come fattore di sviluppo economico post-industriale

Economia e democrazia alla prova dei nuovi paradigmi

Cristian Melis

La crescita economica è stata trainata, per circa duecentocinquanta anni, da una serie di procedimenti tra cui gli esercizi di ricerca, di innovazione e da altrettanti esperimenti finalizzati allo sfruttamento di nuovi spazi economici aperti all'innovazione.

Quanto testé citato ha prodotto, inesorabilmente, alcuni sprechi lungo il proprio percorso generando, di fatto, invenzioni inutili, proposte commerciali fallite e programmi di ricerca finiti nel nulla.

All'interno di queste categorie l'innovazione ha fatto sì che si trasformasse l'architettura dell'economia di mercato; sono stati richiesti enormi investimenti per poter sviluppare determinate reti il cui valore, nell'avvio della loro creazione, non era immaginabile.

A valle, possiamo notare come l'economia dell'innovazione sia stata trainata dalla speculazione finanziaria. Difatti, lungo la storia del capitalismo, sono state portate alla ribalta alcune bolle finanziarie ovunque vi fosse l'esistenza di mercati fondati su asset liquidi. Talvolta l'oggetto della speculazione è risultato essere la rappresentazione finanziaria di talune di quelle innovazioni tecnologiche fondamentali capaci di trasformare, in larga scala, l'economia di mercato e creando, di fatto, una *new economy* come possiamo osservare nei canali, nella rete elettrica, nei computer, nella rete internet e nelle ferrovie. Sintetizzando in poche parole il rapporto tra il capitalismo e l'economia di mercato, secondo quanto scritto da Fernand Braudel possiamo dire che "il capitalismo non inventa [...] né il mercato né la produzione né il consumo, si limita a sfruttarli".

Attualmente, il sistema del capitalismo, proprio come avvenne durante la Grande depressione, si trova ad un bivio; ricordiamo che, proprio negli anni Trenta, il capitalismo fu salvato da Keynes mediante lo studio delle politiche finalizzate alla creazione di posti di lavoro e quindi a poter salvare tutte quelle persone che pativano a causa del crollo dell'economia globale. Difatti, a livello mondiale, milioni di persone attendono una riforma della globalizzazione in modo che i propri vantaggi possano essere ripartiti in maniera più equa.

Ulteriore rilevanza viene detenuta dalle politiche di sviluppo economico; nella circostanza

za l'espressione, spesso usata, di sviluppo dal basso ci porta a sostenere che le trasformazioni del territorio dovrebbero essere definite dalla popolazione locale e quindi da quei soggetti che sono radicati nel territorio e non da quei poteri esterni al territorio.

Tale affermazione, se calata sulla complessa realtà dello spazio geografico, ci evidenzia numerosi problemi capaci di portarci al dibattito sulla stessa natura della democrazia in quanto non si ha la precisa entità di quanto sia piccolo il livello locale e cosa significhi perseguire uno sviluppo dal basso.

Grazie alla consapevolezza e alla crescente volontà politica si ha una concordanza sulla pericolosità di una liberalizzazione troppo rapida dei mercati dei capitali, in mancanza di un'opportuna regolamentazione, anche se molti dibattiti, riguardanti la Governance globale, ci evidenziano alcune contrapposizioni tra i governi e i mercati.

Queste antinomie, spesso, si riscontrano in altre situazioni come quelle tra competitività e coesione sociale e tra efficienza ed equità che l'economista statunitense, Arthur Okun, battezzò come il grande *trade-off* che, come già sottolineato, vogliono significare che le politiche pubbliche dovevano concentrarsi sulla gestione della tensione tra il valore efficienza e uguaglianza ed il valore giustizia. Inoltre, il *trade-off* tra inventori e Stato, in forza del quale l'esclusiva viene concessa in cambio di una piena divulgazione dell'invenzione, attiva ulteriori dinamiche concorrenziali specifiche in quanto il primato di quello che è il principio di libera concorrenza comporta, *inter alia*, che i diritti in via esclusiva vengano concessi su effettive innovazioni e quindi meritevoli della limitata eccezione.

Relativamente a quello che risulta essere il rapporto tra competitività e coesione sociale possiamo sostenere che nelle economie globali, essendo coinvolte nei mercati globali le imprese di molti Paesi, esistono altri fattori che favoriscono o addirittura ostacolano l'attività delle diverse imprese come ad esempio la qualità delle infrastrutture e delle istituzioni, la disponibilità di capitale umano e la cultura per l'innovazione.

Di fatto le società generano diversi tipi di istituzioni che mirano al mantenimento dello status quo o allo sfruttamento delle nuove opportunità all'interno delle quali le élite fanno il possibile per conservare una posizione di privilegio, fondata sul monitoraggio delle strategic resources, capace di generare potere e profitto.

Possiamo affermare, pertanto, che le dinamiche dell'economia dell'innovazione, sia nei periodi normali che nei periodi di crisi, possono mettere in discussione i principi ereditati dalla tradizione della teoria economica e della finanza.

Viene riconosciuto, a tal proposito, che il fallimento del mercato legittima un intervento dello Stato e, allo stesso tempo, il fallimento del mercato viene spesso citato come esempio più importante per quanto riguarda l'allocazione delle risorse sufficienti alla ricerca scientifica e alle invenzioni tecnologiche.



Tecnica Le manipolazioni del cervello umano

Neuroscienze e "habeas mentem"

Diego D'Alessandro

Nel primo ventennio del XXI secolo abbiamo assistito a un frenetico sviluppo nel campo delle neuroscienze che risultano diffusamente impiegate tanto in ambito medico, quanto in ambito commerciale.

Si pensi, ad esempio, all'intensivo uso di conoscenze neurologiche e psicologiche nell'ambito del marketing (neuromarketing) così da adeguare l'offerta commerciale – e i suoi stimoli sul sistema nervoso centrale – a seconda dei parametri psicometrici, preventivamente profilati, del potenziale acquirente. Negli ultimi anni ingenti somme, nell'ordine di miliardi di dollari, sono state investite nel campo delle neuroscienze con l'obiettivo di creare una connessione diretta tra cervello e computer, rendendo così possibile la lettura del cervello (*brain reading*) le cui informazioni diverranno accessibili ma, soprattutto, trasferibili e, si teme, commerciabili.

Il Garante per la protezione dei dati personali, dott. Pasquale Stanzone, ha recentemente espresso alcune preoccupazioni sul possibile uso incontrollato delle tecnologie neurali che, inevitabilmente, faranno parte del nostro prossimo futuro.

È innegabile che le neuroscienze e le neurotecnologie hanno il marcato pregio di contribuire alla prevenzione e alla cura di malattie neurodegenerative e rappresentano utili strumenti per migliorare la vita di persone affette da patologie: si pensi, ad esempio, ad esoscheletri, sedie a rotelle o bracci meccanici azionati con neurotecnologie e, quindi, con mero pensiero.

È altresì vero, però, che le neurotecnologie, se abbinate all'intelligenza artificiale, pos-

sono condurre all'esplorazione delle connessioni tra attività neurologica, coscienza e identità.

Qualora le attività di *brain reading* conducessero a un'acquisizione e decodifica dei contenuti cerebrali verrebbe definitivamente infranta la segretezza più intima di ciascuno di noi, quella che neppure le autorità statuali hanno mai potuto violare.

Paradigmatico è il caso di Neuralink, ambizioso progetto neurotecnologico promosso da Elon Musk, che mira alla realizzazione di un chip da installare nel cervello per contrastare i sintomi di patologie neurologiche, per potenziare le capacità cognitive e, al contempo, permettere di archiviare i ricordi su un corpo esterno.

È evidente che i dati ottenuti mediante le attività di *brain reading* potranno essere elaborati e impiegati per attività di *brain writing*, ossia di condizionamento e modifica del processo cognitivo e volitivo, così minando il diritto all'autodeterminazione individuale. Dinanzi a tali fenomeni, dal potenziale dirompente impatto sulla collettività, si pone la necessità di valutare quali applicazioni neurotecnologiche siano conformi al senso etico. Invero, prima di decidere ciò che è giuridicamente lecito o illecito, par doveroso comprendere qual è il confine tra bene e male, affinché il diritto sia modellato dall'etica anziché piegato dalle spinte dell'economia.

In linea con le riflessioni del Garante della Privacy, appare necessario un approfondito dibattito sul tema affinché si giunga alla costruzione dell'*habeas mentem* e, quindi, di garanzie che consentano di tracciare il perimetro inviolabile della mente umana.

L'economia dell'innovazione tra vecchio capitalismo e i nuovi scenari aperti dalla globalizzazione e dalla crisi pandemica.

Musica sacra Il contributo di padre Angelo De Santi

Riscoprire gregoriano e polifonia

Francesco Tollo

Il 12 luglio del 1847, a Trieste, nacque Angelo De Santi, un nome legato indissolubilmente alla riscoperta e restaurazione del canto gregoriano e della musica sacra che si colloca tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Angelo trascorse la sua infanzia nella nostra città, nutrendo la sua religiosità dalla devota pietà della madre, Anna Bonivento. Adolescente di spiccata e vivace intelligenza, appassionatosi alla musica – grazie anche alla figura dello zio paterno – dopo un breve periodo trascorso presso gli oratoriani a Udine, entrò nel collegio dei gesuiti di Verona (1863) per poi proseguire i suoi studi in Tirolo. Lo ritroveremo pochi anni dopo a Capodistria, dove ottenne la maturità classica. Si trasferì a Bressanone, lì ricevette la tonsura ed i quattro ordini minori, per poi proseguire i suoi studi universitari in Francia ed a Innsbruck, nel cui Ateneo si laureò in Lettere nel 1876. L'anno dopo, iscrittosi alla facoltà teologica, fu ordinato sacerdote e, stante la sua robusta formazione e le conoscenze linguistiche, fu destinato dai superiori all'insegnamento presso il Seminario di Bressanone e successivamente a Zara. Affiancò la sua docenza ad un'intensissima attività, anche pubblicistica, in favore della riforma della musica sacra, assumendo ben presto un ruolo di primissimo piano.

La decadenza della musica sacra

Ma quali erano, all'epoca della gioventù del padre De Santi, le problematiche che affliggevano la musica sacra tali da esigere una restaurazione ed una riforma? Per massima semplicità ed estrema sintesi, la crisi poteva essere ricondotta principalmente a due cause. La prima riguardava lo stato in cui versava il canto gregoriano: le edizioni in uso erano figlie della *Editio Medicea* del *Graduale Romanum* che, utilizzate fin da principio del Seicento, tramandavano delle melodie corrotte ed interpretate con criterio mensuralistico, estraneo all'indole gregoriana, tali da rendere l'esecuzione piatta e pesante. Nel 1870 la Santa Sede diede all'editore di Ratisbona Pustet, che ancora le stampava, un privilegio editoriale. Altrove, quasi contemporaneamente, altri si adoperavano per la restaurazione, trovando sintesi e riferimento, anche di ordine scientifico, presso i benedettini di Solesmes. Da poco reinsediata dai monaci di dom Prosper Guéranger, l'abbazia divenne il centro propulsore della restaurazione che si concretizzava inizialmente nelle esecuzioni rinnovate nel corso delle quotidiane liturgie monastiche, poi attraverso il paziente lavoro

di raccolta e confronto tra gli antichi manoscritti riprodotti da varie biblioteche. Questo stato di cose portò a una *querelle* intorno al tema del canto gregoriano, con una polarizzazione che contrapponeva i partigiani della vecchia scuola e delle edizioni di Ratisbona, ai sostenitori di Solesmes. Il secondo problema della musica sacra di allora era costituito dalla progressiva infiltrazione di stilemi profani. Il melodramma portò, in Italia forse più che altrove, ad una situazione inaccettabile e oramai mal sopportata. Tanto per offrire degli esempi, si pensi che non mancavano ed erano tutt'altro che infrequenti adattamenti organistici di brani e romanze operistiche che andavano per la maggiore, sicché non era raro uscire di chiesa, dopo la Messa, sulle note della "Marcia Trionfale" dell'*Aida* o ancora – e siamo nella nostra Cattedrale di San Giusto – poteva accadere, in una festa patronale, di sentire un Gloria improntato ad un "ballabile", circostanza che valse un rimprovero al maestro Luigino Ricci, figlio del più celebre Luigi.

L'impegno per la restaurazione

Il degrado musicale preoccupava anche papa Leone XIII: egli intese far proprie le istanze di riforma già portate avanti dal "movimento ceciliano" ed individuò ne *La Civiltà cattolica*, la prestigiosa rivista dei gesuiti, il luogo più adatto per presentare, discutere e promuovere l'auspicata riforma della musica sacra. Fu così che padre Angelo De Santi – forte anche della sua conoscenza degli ambienti mitteleuropei, allora sicuramente più sensibili e progrediti nel recupero di una musica sacra autenticamente tale – nel 1887 fu chiamato a Roma a collaborare con il periodico diretto da padre Giovanni Maria Cornoldi e fu destinato, per desiderio del Papa, all'insegnamento del gregoriano e della polifonia nei seminari Vaticano e Romano. Gli anni romani furono per il religioso intensissimi e fecondi: lo ritroveremo, limitandoci a degli esempi, coinvolto in prima persona nell'organizzazione di eventi come i centenari di San Gregorio Magno e quello di Giovanni Pierluigi da Palestrina. In quegli anni, anche su ispirazione delle esecuzioni del Seminario francese, padre De Santi maturò la sua posizione sul gregoriano assestandosi sulle posizioni di riforma di dom André Mocquereau che gli valsero antipatie in alcuni ambienti della curia romana. Su pressione del cardinale Aloisi Masella, a capo della Sacra Congregazione dei Riti, gli fu vietato, da parte dei superiori, di scrivere su tali argomenti con l'intimazione di lasciare Roma. Sebbene la lontananza dall'*Urbe* non si rivelò lunga, padre Angelo



De Santi intraprese diversi viaggi soprattutto nell'Italia settentrionale. Lo ritroveremo, ad esempio, in Veneto ove sostenne la candidatura di don Lorenzo Perosi alla Cappella Marciana di Venezia. Nel frattempo però il suo apostolato liturgico-musicale dava i suoi frutti: un po' ovunque in Italia iniziavano a formarsi *scholae cantorum* che si dedicavano al canto gregoriano "restaurato" e alla polifonia classica, parimenti si assisteva a un rinverdire degli studi delle stesse discipline, con rinnovato interesse nei Conservatori e Licei musicali. Nel 1902 il gesuita triestino è tra i fondatori di *Rassegna Gregoriana*: qui, sotto il motto *Revertimini ad fontes Sancti Gregorii* (attribuito a Carlo Magno), diversi autori si dedicarono alla riscoperta e divulgazione del gregoriano e degli studi liturgici. Dalle colonne di questa rivista – stampata nella sede romana dell'editore belga Desclée, "Editori Pontifici e della Sacra Congregazione dei Riti" – promana tutto quell'effervescente, fresco ed entusiastico fervore di quegli anni che egregiamente si inquadrano nel contesto più ampio del primo "Movimento liturgico". Movimento che si proponeva la riscoperta della liturgia, patrimonio di tutta la Chiesa vista come, parafrasando il Guéranger, la più solenne ed alta manifestazione della Tradizione della Chiesa, per porla al centro della pietà e della devozione del pleroma ecclesiale.

Collaboratore di Leone XIII e Pio X

L'anno successivo, alla morte di Leone XIII, il cardinale veneto Giuseppe Sarto, amico del padre De Santi, salì al soglio pontificio con il nome di Pio X. Pochi mesi dopo il Sommo Pontefice, con il *Motu Proprio* "Inter pastoralis officii sollicitudines" (22 novembre 1903) interveniva nella *vexata quaestio* della musica sacra con la forza del suo magistero stroncando le polemiche che dividevano la gerarchia: si ravvisano nel documento in modo palese le istanze riformatrici e le riflessioni del De Santi che già nel 1892 aveva redatto una bozza del "Regolamento per la musica sacra", emanato poi due anni dopo dalla Sacra Congregazione dei Riti e ancora, nel 1901, aveva redatto il breve "Nos qui-

dem" con cui Leone XIII avallava gli studi paleografici di Solesmes. Il pronunciamento di San Pio X rappresentò uno spartiacque della riforma costituendo un rinnovato slancio per la causa della riscoperta della musica sacra e coincise con l'intensificarsi dell'azione di padre Angelo De Santi. Nel 1909 i congressisti dell'*Associazione Italiana Santa Cecilia*, datisi convegno a Pisa, elessero presidente il religioso. Parallelamente egli diresse il *Bollettino Ceciliano*, organo di stampa dello stesso prestigioso Sodalizio. Padre De Santi, nel 1911, forte del sostegno del Sommo Pontefice, fondò quello che poi divenne, per interessamento dello stesso, il Pontificio Istituto di Musica Sacra. Negli intendimenti, l'Istituto – già auspicato da Leone XIII – doveva dare attuazione concreta ai principi formulati nel *Motu Proprio* di papa San Pio X, consentendo la formazione di maestri di cappella, organisti e compositori.

A un secolo dalla morte

Padre Angelo De Santi chiamò alla docenza i più eminenti insegnanti dell'epoca; due nomi fra tutti: il Beato Ildefonso Schuster – poi Abate di San Paolo fuori le mura e Arcivescovo di Milano – e Licinio Refice, compositore e maestro di cappella della Liberiana. Nel 1920 l'*Associazione Italiana Santa Cecilia* rinnovò il mandato al De Santi che però, duramente provato dalla malattia che ormai lo affliggeva, morì a Roma il 28 gennaio del 1922. Padre Angelo De Santi che si definiva «cultore di studii musicali, per la parte scientifica ed erudita», non mancò mai di mettere al servizio della causa il suo sapere e le sue conoscenze. La sua formazione gli consentì di presentare la musica sacra sempre robustamente agganciata al suo contesto liturgico, restituendole il posto che le spettava dalla più nobile antichità della Tradizione della Chiesa e ridandole quel ruolo ancillare ma, altresì, non accessorio ed anzi essenziale della liturgia. Nel 2022 ricorrono i cento anni dalla sua scomparsa: l'auspicio è che Trieste, sua città natale, non perda l'occasione per ricordare e riscoprire un così illustre uomo di Chiesa e di cultura, figlio del Loyola e delle nostre terre.

Lazzaro Modello per i diaconi tergestini

Il martirio dell'anziano diacono Lazzaro esempio di fedeltà nell'antica Tergeste



Preghiera³

O Dio,
che hai voluto che la tua Chiesa
si edificasse
sull'insegnamento degli Apostoli
di Cristo,
nella preghiera, con l'Eucaristia
e nell'operosa carità,
fa' che grazie all'intercessione e
all'esempio
del diacono San Lazzaro
non venga mai meno nella Chiesa
che è in Trieste
il ministero della diaconia
e lo spirito dell'amore per il
prossimo
così esemplarmente esercitato
dal diacono San Lazzaro.
Amen

San Lazzaro: effigie dal passionario della Badessa Eufrosina Bonomo (XVII sec.) e a fianco il tondo affrescato nella chiesa di Sant'Apollinare (Montuzza)

Servizio diocesano per le cause dei santi

L'antichità della Chiesa tergestina ci dona molteplici figure di santità martiriale legate alle primitive comunità cristiane della città. Nel corso dell'anno, saranno sinteticamente presentate per essere riscoperte nella devozione locale.

San Lazzaro nacque a Trieste da genitori cristiani (*parentibus christianis*) e fu educato alla vita cristiana. Già da giovanetto era sollecito nel servizio alla Chiesa (*a prima aetate in ecclesiis ministrare solitus*) ed eccelleva per santità di vita.

Fu ordinato diacono per la Chiesa Tergestina, si privò dei suoi beni e li donò ai poveri. Incoraggiò con le parole, ma soprattutto con l'esempio, non solo i cristiani a vivere ed esercitare la virtù della carità, divenendo così testimone di quell'amore verso gli ultimi che è caratteristica dei discepoli di Cristo.

Proprio per questo suo stile di vita ispirato dal Vangelo, Lazzaro era stimato da tutti e molti, grazie al suo stile di vita, si convertivano. Per tal motivo il giudice Pompeo lo convocò per convincerlo a lasciare la fede cristiana e a bruciare l'incenso alle divinità pagane.

Il diacono Lazzaro, già avanti negli anni, e che fin da giovanetto aveva testimoniato con la vita, la pietà e la carità in Cristo nel servizio verso i poveri, non abdicò alla sua fede.

Il giudice Pompeo, davanti alla coerenza di fede di Lazzaro, nonostante l'avanzata età del diacono (*canite venerandum*) di circa 70 anni e nonostante la stima che egli godeva in Trieste da parte di pagani e cristiani, dopo averlo incarcerato, lo fece flagellare e percuotere in tutto il corpo con la speranza che Lazzaro bruciasse l'incenso agli idoli.

Mentre veniva flagellato e percosso il santo diacono non solo non mostrava alcun segno di apostasia, ma offriva preghiere e lodi a

Cristo Signore. Per questo venne colpito crudelmente sulle labbra.

Visto che Lazzaro non desisteva dalla sua convinzione religiosa, il giudice Pompeo decretò che venisse decapitato.

Lazzaro ricevette la palma del martirio il 12 aprile del 142 circa (*martyrii palmam lactus suscepit pridie Idus Aprilis anno Christi centesimo circiter et quadragesimo secundo*). Dopo la decapitazione le sue spoglie mortali vennero avvolte in una "sindone" dalla piissima nobile donna Eutropia che gli diede degna sepoltura (*honorifice seppellivi*)¹.

Culto del martire

Al di là della storicità delle *Passio* il culto di San Lazzaro è di antica tradizione nella Chiesa Tergestina, soprattutto quale "modello di carità" come scrisse e testimoniò mons. Giulio Buttignoni.

Infatti, con il ripristino nella Chiesa latina del diaconato permanente, San Lazzaro venne indicato come modello dei diaconi permanenti della nostra diocesi tergestina.

Le reliquie del santo Diacono sono custodite e venerate in un'urna nella Cattedrale di San Giusto presso l'altare dell'Addolorata.

La festa di San Lazzaro è stata trasportata dal vescovo Lorenzo Bellomi dal 12 aprile al 4 maggio, onde far cadere questa memoria fuori dal tempo quaresimale e avere così la possibilità liturgica di dare a San Lazzaro adeguato culto di venerazione².

Note:

1 Traduzione libera da *Proprium Officiorum pro unitis Diocesibus Tergestine et Iustipolitanae, Retisbonae et Romae, Pustet, 1918.*

2 Per ulteriori notizie e per fonti bibliografiche il riferimento sul web è <http://rerumliturgicarum.blogspot.com> a cura di Francesco Tolloi.

3 Composta da Mons. Malnati.

L'altare dell'Addolorata dove sono conservate le reliquie di San Lazzaro (navata sinistra della Cattedrale di San Giusto)

